

APRILE '94
GIUGNO

IL CORRIERE CALABRESE

RIVISTA MERIDIONALE DI CULTURA

mq

FRATELLI
GIGLIOTTI
EDITORI

n.2
Anno IV

Il clero in Calabria dopo l'Unità d'Italia

di Rocco Liberti

Anche se l'impresa garibaldina tesa a liberare l'Italia Meridionale dal Borbone al fine di ricongiungerla ai restanti territori, onde effettuare finalmente quella sospirata riunificazione della Penisola vagheggiata dai piú eletti spiriti, risultò, se non assecondata, nemmeno tanto osteggiata, la gran massa del popolo ancora pienamente prona ad accettare i dettami del clero, per la maggior parte sempre legato al mantenimento di uno *statu quo*, non poteva certamente dall'oggi al domani andare in solluchero per nuove idee venute da lontano e per di piú recate *manu militari*, per cui nel frangente era logico che si mostrasse particolarmente ostile. Non era successa la stessa cosa un sessantennio prima, quando i francesi avevano creduto fosse facile instaurarvi un loro protettorato? Solo che, mutati i tempi e non essendo piú possibile ricreare un novello cardinale Ruffo, fu giocoforza adattarsi in attesa di un futuro piú propizio. Si venne a verificare, quindi, in sostanza, quanto avvenuto durante il noto *decennio*, quando il governo assiso con la forza dovette contrastare giorno dopo giorno le innumerevoli bande insorte a combatterlo e l'animosità delle popolazioni.

Oppido, uno dei paesi piú importanti della cosiddetta Piana di Gioia, non generò nell'occasione squadre armate in appoggio all'antico regime, ma, essendo capoluogo di una diocesi millenaria, non poteva non presentare un quadro quasi tutto a sostegno di un sistema collaudato ormai da tanti lustri. Così scriveva il 10 aprile 1863 il sottoprefetto di Palme, Lacava, nella relazione sullo spirito pubblico che per allora si avvertiva nella circoscrizione a lui facente capo: "Vi sono dei Comuni in cui predominano eccessivamente i retri-vi, come a dire Giffone, Serrata, Oppido, Pedavoli, Cinquefronde, e Seminara, e fra questi spetta dare il primato ai primi due, che per quanto sono miserevoli altrettanto si diletano a spargere mal contento, e voci allarmanti" (1).

Ma ecco quanto piú specificatamente lo stesso sarebbe venuto ad evidenziare in altro rapporto datato 20 gennaio 1864: "In Oppido mi farebbe intendere quel Sig. Delegato che quei clericali retri-vi sperano di far colpo quando vi sarà la guerra, che credono certa" (2). Parecchio incisive, d'altro canto, le deduzioni fornite al prefetto con data 13 maggio 1865 dal delegato Raffaele Mazzei in riguardo alla popolazione ed agli amministratori della cosa pubblica. Per la prima così quegli si espresse: "La massa del popolo, ignorante com'è, viene molto influenzata dai preti". Per i secondi, invece: "Il Municipio manca di vita, perché le persone che lo compongono, non hanno fede nell'attualità delle cose" (3).

In occasione del sovvertimento portato nelle terre del Sud dall'esercito garibaldino

si trovava a capo della diocesi oppidese mons. Giuseppe Teta di Nusco, uomo di forte tempra e carattere, ch'era seguito a mons. Caputo, divenuto prima cappellano di quelle schiere irregolari, quindi finito a Napoli come cappellano maggiore. In sede sin dal luglio del 1859, non dovette certamente vedere di buon occhio quanto accadeva due anni dopo. Anzi, nel novembre del 1861 precisamente, narra un testimone di quegli eventi, egli addirittura in un momento pensò proprio di filarsela per timore che un battaglione di "pretesi garibaldini", che marciava alla volta di Oppido con idee bellicose, potesse arrecargli gran danno. Sarebbe stato convinto a rimanere al suo posto dai cittadini, che, a lui stretti, lo avrebbero rincuorato operando in pari tempo che il comandante della truppa restasse pago dell'accoglienza e non esigesse che venisse cantato il Te Deum, come in quei casi si pretendeva (4).

Fin qui il Grillo, notoriamente di sentimenti filoborbonici, come d'altronde lo era allora la maggior parte degli esponenti delle case magnatizie, ma monsignore in quel dato frangente, come ci svela una missiva che il sottoprefetto faceva tenere al suo superiore diretto in Reggio con data 14 luglio 1862, doveva avere certamente di che paventare. Ecco in merito una precisa informazione da quegli trasmessa con tal mezzo: "...si ha che in seguito ad una lettera dell'arrollatore borbonico Virdia sequestratosi addosso ad un brigante di cognome Scibilia si rilevava che Monsignor Teta aveva dato qualche somma al detto Virdia, onde che si concepivano de' forti sospetti sul suo conto e per ordine di cotesta Prefettura s'inviò il Delegato Albanese a prendere la deposizione del Vescovo che le fu inviata in data de' 22 settembre 1861". Era questa un'accusa inequivocabile, ma, oltre a ciò, al Teta veniva imputato assieme al collega di Mileto, Mincione, anche di "distornare tutti gl'atti del Governo e segnatamente quelli del Censimento e della Leva" e di chissà quant'altro, ove fosse pervenuto sino a noi un "riservato rapporto del 22 maggio" spedito dal sottoprefetto al prefetto, come riferito nella lettera, di cui sopra, nella quale quel funzionario così si esprimeva nei riguardi del presule: "I perfidissimi sentimenti di quest'uomo mitrato per avversione al Governo regnante ed affezione alla Signoria Borbonica sono abbastanza conosciuti e noti nel Circondario...". Peraltro, da una lettera dello stesso Lacava vergata verosimilmente tra 1862 e 1864 si ha che nel 1860, allorché era sopravvenuta la reazione a Pellarò ed a Pedàvoli, apparvero in Oppido delle scritte inneggianti a Francesco II e una "piccola bandiera corrispondente". Incolpato del fatto il vescovo, una Colonna Mobile intendeva procedere al suo arresto (5).

Non possediamo alcuna notizia in merito agli sviluppi dell'inchiesta che riguardava il presule oppidese, ma una cosa è certa. Pochi giorni prima che il sottoprefetto spedisse la lettera al suo superiore il Teta era venuto alla determinazione di allontanarsi qualche tempo dalla sua sede per recarsi a Castellammare, onde effettuare, diceva lui, un periodo di cure, fosse effettivamente che se ne riscontrasse il bisogno o che si trattasse di una scusa bella e buona. Ecco di seguito la comunicazione data dallo stesso al prefetto in data 6 luglio con la motivazione della necessità d'intraprendere il viaggio:

"Signore

È circa un anno dà che infermato di una violenta febbre intermittente non ho potuto liberarmene per ogni sforzo che avessi adoperato, ed ora più che mai ne risento i tristi effetti per essere giornalmente oppressato da una lenta febbre e da affezioni reumatiche che mi fanno venir manco la vita. Il perché i medici in vista de' maggiori pericoli, cui potrei andare incontro all'avvicinarsi delle stagioni, m'inculcano impretebilmente d'uscire di residenza e portarmi ne' luoghi natii a respirare aria più salubre. Io mi veggo nella necessità di aderire a' loro consigli convinto come sono dell'ostinazione del malore ché non si potrà rimuovere altrimenti. Rapporto tutto ciò a Vostra Signoria per sua intelligenza
Il vescovo di Oppido Giuseppe Teta (6).

Il Teta, che con questa missiva tradisce l'impazienza ad andare verso lidi più tranquilli, si allontanò allora effettivamente da Oppido. Venne a rivelarlo con la citata lette-

ra del 14 luglio il sottoprefetto, il quale, facendo presente come quegli fosse partito tre giorni prima da Gioia per Napoli, per portarsi successivamente a Castellammare, si dichiarava dell'idea che al suo superiore s'imponesse il dovere di rivolgersi al collega di stanza nell'ex-capitale "per farlo vigilare" (7). Evidentemente, quella decisione di andarsene, pure se momentaneamente, da un luogo, ove era tenuto in stato di sospetto, non presagiva nulla di buono nel pensiero dei funzionari devoti al nuovo re.

Mons. Teta, ch'era, come abbiamo visto sin qua, parecchio biasimato per il suo comportamento avverso l'ordine di cose appena creatosi nel Paese, lo era a maggior ragione per quello riservato per l'identico motivo ai suoi sottoposti. Scriveva nella sua relazione sullo spirito pubblico il 30 gennaio 1863 il sottoprefetto:

"Che dire poi del Vescovo di Oppido?

Costui vivente in mezzo ad una popolazione timorosa delle Leggi è vero ma senza nessuno slancio per la libertà; circondato da numerose ricche famiglie onestissime ed obbedienti al Real Governo ma prive di ogni fede politica e ligie a questo Prelato per l'eventualità dell'avvenire, esercita i più grandi atti dispo-
tici contro i liberali". (8).

Un primo caso ci sovviene ancora dalla comunicazione del sottoprefetto del 14 luglio. Riferiva con essa, tra l'altro, colui di essere venuto a conoscenza di minacce profferite dal vescovo contro il clero di Santa Cristina, reo di essersi prestato a "sollennizzare da sua parte la Festa Nazionale del 2 giugno" e, quindi, della sua intenzione a "chiudere la Chiesa" ed a dare effetto ad "altre vergognose irroenze". In proposito, risulta peraltro quanto mai minuzioso e deciso nel tono e nelle proposizioni il memoriale che il protopapa della cittadina aspromontana, d. Bruno Marra, indirizzò al vicario, in risposta ad un suo "libello famoso" del 30 agosto, il 14 settembre di quel medesimo anno.

Facendo presente prima di ogni cosa ch'egli esercitava da ben 38 anni l'ufficio di parroco a Santa Cristina ed aveva servito tre vescovi, nessuno dei quali aveva avuto da ridire sulla sua "condotta morale-politico-religiosa" e che lo stesso Teta, che sempre si era mostrato "pieno di amabilità; ma fino a tanto che durò il passato governo: appena questo cadde il suo affetto e la sua stima si cambiò in indignazione" sia contro di lui che contro il clero locale al gran completo, il protopapa iniziò a ribattere punto per punto quanto gli si veniva ad imputare.

Monsignore doveva avercela con lui per non aver obbedito a sue precise volontà. Ma come poteva agire altrimenti da come aveva agito trattandosi di cose "non solo ripugnanti" alla sua coscienza, ma che non si confacevano "ad un uomo dotato di prudenza!". Non era stata prudenza la sua quando, negandosi all'ingiunzione del vescovo, aveva "cantato il Te Deum in Chiesa anziché il *Miserere* in carcere!".

E se il canto del Te Deum era stato ritenuto un atto religioso con tutti i crismi al tempo dei Borboni, perché non doveva essere considerato tale anche con l'avvento del nuovo ordine politico?

Il vicario, col suo "infamantissimo foglio", lo accusava di aver "convertita la Chiesa di Gesù Cristo in Teatro" intendendo alludere all'omelia che quegli, non essendovi oratore apposito, si era visto costretto ad officiare. Nell'occasione, malgrado quanto si era potuto malignamente riferire, egli si era limitato a trattare un tema scaturito dal "passo del Real Profeta *nimis honorati sunt amici tui Deus*"! Forse, qualche *fariseo* si era scandalizzato, ma le frasi incriminate erano tutte qua:

"Signori. Gli scettri, le corone, e gli Imperi sono nelle mani di Dio. Egli li dispensa a chi meglio gli aggrada, il tutto succede secondo la sua volontà, chi resiste alla volontà dell'Onnipotente? Egli disse "i Sovrani regnano sulla terra per mia volontà", e se questi perdono il regno è segno certo che questa fu la volontà del loro Dio, il mondo è un'altalena in cui Iddio o questo innalza, o lo abbassa, per cui miei figli dilette-
tissimi in G.C. una volta per uno ci spetta dire sia fatta la volontà dell'Eterno. Ed applicando questa verità al costituito attuale Governo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II soggiungea 1° Doversi amare non solo, ma ubbidire e venerare l'attuale re, come nostro presente Cesare, essendo questa la dottrina

di G.C. il quale ordinava di prestarsi tutto questo anche gl'Imperatori romani benché idolatri e nemici del nome cristiano. II° Non solo doversi al Re l'amore e la stima, ma essendo noi suoi sudditi e nel suo regno, essere nostro precipuo dovere di non punto lederlo in tutto ciò che come principe gli compete, val quanto dire, ubbidienza alle sue leggi, fedeltà alla sua corona, rispetto alla sua persona, rivendicare i suoi diritti, chinare il capo alle sue determinazioni, essendo questa la dottrina dell'Apostolo *omnis anima potestatibus sublimioribus reddita sit* III° Adorare nelle disposizioni reali il disposto della divina provvidenza, mentre dice il savio, che la volontà dei Re è nelle mani di Dio, il quale la piega ove meglio gli piace, *corregis in mano Domini quounque* (sic!) *volverit inclinabit illud*, ed infine faceva loro osservare che se talvolta a noi sembra che il Re non si avvale bene del suo potere, non per questo dobbiamo noi diminuire la stima a lui dovuta nettamente maledirlo, o mormorarlo. *In cogitatione tua regi me detrahas* lo Spirito Santo".

Anche se il discorso del protopapa in un certo qual senso e sul filo della logica consolidata che il potere dei sovrani discendesse da Dio potrebbe non fare una grinza, non poteva risultare la stessa cosa a metà dell'800, in un alternarsi di eventi e di mentalità che contrastavano radicalmente con i tempi che precedevano. Per la Chiesa, nemica di ogni mutamento profondo nella società e di ogni novità, che avrebbe potuto rivoluzionare le coscienze, ogni lieve sibilare di fronda era regolarmente interpretato come un pericolo da doversi combattere ad oltranza, onde non offrire il minimo pretesto al dilatarsi del fenomeno.

Il Marra non era certo tipo da prendersi alla leggera e il "libello" speditogli dal vicario non aveva fatto altro che spingerlo, oltre che a rigettare le accuse, com'era normale, ad ergersi minaccioso nei confronti dello stesso, forte della sua buona fede e giustizia nell'operare. Così scriveva risolutamente affrontando di petto l'interlocutore e protestando il suo buon diritto a difendere la verità:

"volete essere protetto dalla Curia di Oppido, nonostante le vostre iniquità, affettate sentimenti reazionari contro Vittorio Emanuele II re d'Italia. Ma ella con me pesta l'acqua nel mortajo: potrà spedire un libello famoso al giorno, una minaccia l'ora, io sono un ministro del Dio della pace, il Pastore delle mie pecorelle; ed a costo della propria vita non saprò mai alterar loro la verità, per non turbar quella calma che è grazia se godono in questi tempi eccezionali".

Le ultime rampogne formulate dal vicario avverso il protopapa consistevano nelle circostanze che questi s'intratteneva con donne ed aveva parlato del suo vescovo. Rintuzzando ancor esse, il Marra contestava che la colpa di tali addebiti andava ricercata, come per gli altri, unicamente nel fatto di non essere "Borbonico, clericale, reazionario" (9).

Con la relazione del 30 gennaio 1863 il sottoprefetto comunicava che mons. Teta "L'anno trascorso fece ogni sforzo per imporre un predicatore reazionario nel Comune di S. Cristina che lo respinse con immenso coraggio civile".

Non conosciamo altri particolari in merito, ma dobbiamo facilmente dedurre che il caso sia da inserire nella diatriba insorta tra il vescovo e il suo prossimo entourage contro il protopapa e il clero colpevoli di essersi espressi così risolutamente in favore dell'Unità d'Italia.

Con lo stesso documento quel funzionario veniva ad evidenziare ulteriori misfatti compiuti dal vescovo contro i "preti liberali". In quell'anno aveva tentato d'imporre altro predicatore reazionario a Tresilico e si era dato a perseguire chi aveva fatto opera contro l'antico regime. Il sacerdote Antonino Frisina, meglio noto come "u maru Biju", poeta e maestro primario di Paracorio, per aver firmato una petizione indirizzata al papa, venne richiamato in Oppido e obbligato a fare gli "esercizi", così come il sacerdote Prota, certamente Davide, che scrisse una nota storia di Caulonia, fratello a Luigi, domenicano, autore di molti studi e presidente della Società Emancipatrice degli Ecclesiastici con sede in Napoli ed avente di mira la creazione di una chiesa cattolica nazionale. Il Lacava, nell'altra lettera compilata tra 1862 e 1864, aggiungeva che il vescovo addirittura aveva inviato agli esercizi dodici preti, responsabili di aver firmato "l'indirizzo

di Padre Passaglia”, fra i quali uno di Paracorío e colui che svolgeva la funzione di maestro in Tresilico, naturalmente Frisina e Protà. I due, però, dopo aver avanzato al riguardo una dichiarazione pubblica, successivamente, timorosi di una sospensione, la ritirarono. Il padre, cui si fa riferimento, è certamente Carlo Passaglia, teologo gesuita, uscito dall’ordine nel 1858 e che tra ’60 e ’61 fu incaricato dal Cavour di trovare una soluzione per il problema rappresentato da Roma, invocata capitale del nuovo regno (10).

Nel 1864 mons. Teta risultava sempre piú nell’occhio del ciclone. Ecco quanto ne scriveva il sottoprefetto al suo superiore diretto in data 30 agosto:

“Il Vescovo della Diocesi di Oppido è un uomo istruito, accorto, scaltro, e molto destro a giuocar sé stesso in fatto di politica in guisa da non farsi cogliere. Nel fondo però è borbonico sino alla midolla”. Identica cosa si verificava per l’anno successivo e quel funzionario, come dichiarava con lettera del 27 marzo, non aveva smesso di tenere “di mira speciale Oppido, che per la indole degli abitanti e per la presenza di quel vescovo Teta richiama a preferenza l’attenzione”. In proposito, non aveva egli di che recriminare, però conosceva “che i principali di quei Signori abitualmente si uniscono in palazzo Vescovile, e certamente da quel Prelato non possono essere coltivati, che nella fede nel passato, e nella speranza di guasti per l’avvenire”. Gli era dato “supporre in prima che in quella conversazione si accennava a speranza di movimenti Repubblicani, dopo dei quali verrebbe subito la restaurazione”.

Si trattava, naturalmente, di scarsissimi indizi, ma per il sottoprefetto sarebbe stata cosa saggia inviare a Oppido un delegato con l’incarico d’informarsi sia tramite i carabinieri che da altre persone, non potendo fidare nel giudice Morelli, “ch’è troppo da vicino col Vescovo”. Anche se non si sarebbe ricavato nulla di concreto, tuttavia si sarebbe data almeno l’impressione che il governo vigilava e, quindi, era meglio starsene buoni e non creare rogne di sorta (11).

Il Lacava, nella lettera inoltrata al prefetto tra ’62 e ’64, accusando il vescovo di non essere mai intervenuto nelle feste nazionali, di non aver cantato o fatto cantare l’orazione *Regi nostro Serenissimo* e di aver diffuso la circolare papale ed altri ordini relativi all’esazione della Bolla della Crociata, scriveva che quegli era capace talmente di “fingere, e mascherarsi” che avrebbe potuto ingannare chiunque. Addirittura, era da considerarsi alquanto eclatante un episodio: “nel passaggio della banda brigadesca di Mittica Egli manifestò al Capitano della Guardia Nazionale che si fosse raddoppiata la forza in persecuzioni de’ briganti, mostrando dispiacenza per la compromissione del paese”. Concludeva così il delegato Mazzei il 13 maggio 1865 nel comunicare al prefetto le sue impressioni: il vescovo “è un uomo astuto e molto cauto: è però anche timido, e non si lascia così facilmente cogliere in fallo”. Aggiungeva ancora quasi in sintonia il sottoprefetto che quegli era dato dall’opinione pubblica avversario del nuovo ordine politico, ossequiente alle disposizioni date da Roma e in speranzosa attesa d’un ritorno dell’antico regime, anche se “amante apparente della quiete per ippocrisia e timidezza” (12).

Complici di mons. Teta nell’azione antiliberale in diocesi di Oppido erano ritenuti i fratelli Patroni, l’uno Tobia, il vicario generale, di cui abbiamo già detto a proposito del caso S.Cristina, l’altro Raffaele, segretario del vescovo e rettore del seminario. Nati entrambi probabilmente in Bagnoli Irpino, il primo certamente, erano venuti in terra calabra dietro chiamata di quel presule. Dal ministero dell’interno, che richiedeva a loro riguardo informazioni scrupolose, così si scriveva al prefetto in data 12 febbraio 1863: “Consta a questo Ministero che i germani Tobia e Raffaele Padrone di Oppido sono persone avverse al Governo e, trovandosi in quell’episcopio, il primo colla qualità di Vicario Generale, ed il secondo come Rettore del Seminario Diocesano fanno ogni opera per corrompere le menti de’ giovani col mezzo dell’istruzione, insinuare nel clero massime contrarie all’attuale ordine di cose e spargere il malcontento in quella popolazione”.

Il prefetto, una volta interessato dal ministero, senza por tempo in mezzo si diede ad agire e, naturalmente, ricercò presso le varie amministrazioni quanto si richiedeva. Il sindaco di Oppido, Francesco Migliorini, che dovette pensare come suol dirsi di salvare capra e cavoli, così venne ad esprimersi per primo l'1 marzo in risposta a foglio del 21 precedente: "Il Vicario Generale di questa Diocesi Tobia Padrone è qui venuto da pochi mesi. Io non l'ho avvicinato, ma per quanto ho potuto indagare, si ha egli buona indole piuttosto, vita intemerata, ed è alieno da brighe di cose politiche. Ristretto nel recinto dell'Episcopio non ha commercio se non con i preti, e la popolazione lo vede solo in Chiesa al seguito del Vescovo. Quindi pare anche inconcepibile un attentato qualunque da sua parte.

Neppure al Rettore di questo Seminario Raffaele Padrone, si possono addebitare pratiche di malcontento verso questa popolazione, ciò che io non avrei tollerato certamente: ciò nonostante la sua condotta in rapporto al nostro attuale ordine di cose non è lodevole, in quanto che, se non osteggia, non favorisce punto lo svolgimento intellettuale dei giovani Seminaristi nel senso delle idee liberali, mentre con la sua influenza e come Rettore, e come istitutore, potrebbe arrecare ad essi quel gran bene, cui restano estranei, ed alieni".

Di tutt'altro tenore, e non poteva essere diversamente, il rapporto dei carabinieri redatto in data 3 marzo da Palme. Riferiva così quel luogotenente Pennarigo (?): "Le notifico che i due fratelli Tobia Raffaele Padrone Sacerdoti del Comune di Oppido siano veramente contrari ad ogni cosa dell'attuale nostro Governo, e che cercano di corrompere le menti dei giovine insinuando non solo al clero, ma a chi puono masime contrarie all'attuale ordine di cose, ed in particolare il primo nel mese di settembre fu processato per aver messo al pubblico un manifesto di scomunica per eccitare il malcontento.

In somma sono due sogetti dei più contrari al Governo e da quanto mi risulta non paventano ne la giustizia divina ne umana e vivono trionfante colle sue selerate idee senza paura d'impedimento".

Il 18 aprile incalzava il sottoprefetto Lacava di: "essere certo che gl'infrascritti sieno avversi od almeno indifferenti per l'attuale Governo e capaci di bruttarsi di qualunque sozzura che venisse ordinato dal loro Vescovo, che però apparentemente non lasciano nulla a sospettare, attendendo al disbrigo dei loro uffizi.

Stante la dubbiezza della loro condotta si opina che sono incompatibili nella delicata missione affidatagli della cura di tanti giovani, i quali se anche non vengono corrotti da triste massime, pure non possono mai avere quella istruzione ricercata, che risalirebbe a gran vantaggio della gioventù".

Il successivo 23 aprile, in seguito ad altra richiesta, lo stesso poteva essere più preciso: "Tobia Padrone di Oppido fu incriminato in ottobre 1862 dal Brigadiere de' Reali Carabinieri di Oppido che rimetteva il manifesto di scomunica tanto al Giudice Regio che al Ricevitore del Registro e Bollo".

Cos'era successo in città nel settembre od ottobre del 1863 da originare l'incriminazione del vicario generale della diocesi?

Apprendiamo in dettaglio ogni cosa dalla nota che il pretore mandamentale Serre venne ad inviare al prefetto in risposta ad un foglio del 27 maggio. Un giorno di ottobre tal Francesco Musitano percosse per motivi d'interesse sulla pubblica piazza il sacerdote Saverio Guida. Venutone a conoscenza, il vicario Patroni, senza indugio "dichiarava incorso nella scomunica con apposito Editto", che faceva affiggere sulla porta della cattedrale, l'offensore. Il 28 dello stesso mese il brigadiere dei carabinieri si presentava in pretura e procedeva a rapporto con consegna di una copia dell'editto medesimo. Il pretore pro-tempore, ch'era il predecessore del Serre, trasmetteva in data 31 il tutto al procuratore del re chiedendo di essere messo in grado di sapere come doversi comportare nel caso. Da altra lettera del 12 giugno del ministero dell'interno conosciamo invece che il titolare dello stesso in pari data si era rivolto al ministro di grazia e giustizia perché spingesse il procuratore generale a processare il Patroni per affissione in luogo pubblico del decreto di scomunica.

Nonostante gl'interventi di tanti servitori dello Stato, il Patroni alla fine non poté essere trascinato in tribunale. Ce ne rivela l'arcano il sottoprefetto in una missiva inviata al prefetto con data 30 agosto 1864. Era avvenuto che, nei vari passaggi di mano, l'editto

era andato smarrito, non sappiamo se volutamente o meno, così che il regio procuratore il 27 settembre 1863 si era visto costretto a far presente al procuratore generale a Catanzaro “di non poter far alcun atto... e non ebbe più risposta”. Si concludeva così uno dei tanti tentativi portati avanti dai rappresentanti del regime sabauda al fine di processare almeno uno degli odiati reazionari oppidesi del momento e tutte le scuse si erano prestate al bisogno.

Nel '65 anche i fratelli Patroni, come il Teta, erano ancora considerati avversi al regime imperante e tenuti particolarmente d'occhio. Notava all'epoca il Mazzei ch'essi, “pessimi ed operosi” e parecchio influenti sull'animo del presule, “sono pure accortissimi, e i loro atti non possono mai legalmente venire attaccati, né dar luogo a qualunque siasi procedimento in loro pregiudizio” (13).

Per quanto concerne Raffaele Patroni, la nuova amministrazione succeduta ai Borboni se la prese più che con lui, era logico, con la carica che rivestiva e con l'istituzione, cui faceva capo. Si pensava allora e, forse non a torto, che i seminari diocesani fossero un focolaio di reazione e che ai seminaristi s'impartissero lezioni di odio verso i nuovi arrivati preparandoli all'attesa di un ritorno all'antico. Era in quella direzione perciò che bisognava concentrare i maggiori sforzi se si voleva tenere in pugno una situazione ancora affatto consolidata. Infatti, il ministero dell'interno scriveva da Torino al prefetto in data 12 giugno 1863 che il ministro dell'istruzione pubblica aveva disposto di esercitare sull'istituto “la sua vigilanza speciale per quindi prendere a norma della Legge le necessarie misure”. Reiterava il 18 settembre lo stesso ministro che, pur non evidenziandosi la necessità di avviare qualche procedimento in merito ai fratelli Padrone ed al seminario, il titolare del dicastero di grazia e giustizia aveva tuttavia raccomandato di effettuare in riferimento al secondo “la più solerte vigilanza” (14).

Un dettagliato rapporto sul seminario venne inoltrato dal sottoprefetto Giustini al prefetto con data 30 agosto 1864. Di seguito quanto è dato rilevare.

Si qualificava Rettore “certo Raffaele Padrone uomo attaccato all'antico Governo, di principii borbonici, avverso all'attuale Sistema Governativo, propugnatore dei principii della Civiltà Cattolica e dell'Armonia, ai quali è associato, ed intimamente fiducioso colle speranze nel Borbone” (15). I maestri erano il diacono Alfonso Spadari di Santa Cristina, “di buoni principii in morale ed in politica”, che, pur non essendo in relazioni ottime col vescovo e col rettore, risultava “compresso” dai loro voleri; il sac. Antonino Mattei di Nicotera, “intimo” degli stessi e affetto da “un po' di borbonismo”; il sac. Domenico Lombardo di Tresilico (16), “indifferente in politica”; il diacono Vincenzo Albero di Nusco, “di indole borbonica, ma tranquillo ed incapace di cospirare contro del Governo”; il sac. Carmine Barbone di Nusco, “indifferente in politica”; Domenico Virdia di Varapodio, “non cattivo in politica”, ma, per la sua povertà e l'attaccamento al posto, poco affidabile. Tutti risultavano, comunque, di buona moralità.

Secondo poi la relazione dovuta all'ispettore Romeo Baldari, che si era recato a Oppido il 21 giugno precedente, gl'incarichi risultavano suddivisi come segue (17). Lo Spadari, di a.24, ai 14 allievi della I^a scuola insegnava Rudimenti di Grammatica sul testo di Rodinò, Geografia di Adone, Storia Sacra e Grammatica latina. Mattei, di a.34, nella II^a scuola, egualmente frequentata da 14 allievi, aveva il carico della Lingua italiana e latina, della Geografia e della Storia. Nella III^a scuola, dove si rilevavano 15 alunni, c'era Lombardo, di a.42, che si occupava di Grammatica Superiore Italiana, su testo del solito Rodinò, Geografia di Villivà (18), Storia Romana di Lamepleures, Fioretti di San Francesco, Lingua latina di Portoreale, Cornelio e Virgilio. In “Bassa umanità” si trovava Albero, di a.25, che insegnava a 12 allievi. Le sue materie erano la Grammatica italiana, sempre su testo di Rodinò, Le Vite dei SS. Padri di Cavalca, Composizione ita-

liana, Lingua latina di Barone, Virgilio, Cicerone e le Antichità romane e greche. Veniva poi l' "Alta umanità", cui era preposto Barbone, di a.25, il cui sapere era riversato su appena 6 allievi. Indottrinava su Elocuzione di Costa, Ferrari e Puoti, Svolgimento di Dante, Lingua italiana e perfezionamento, Principii di lingua greca. La Filosofia, matematica, fisica e diritto erano impartite a 10 allievi dal Viridia, di a.30, che si serviva delle opere di Liberatore (Filosofia), Savinis e Surdiato (Storia della Filosofia), Rocco (matematica), Giordani (fisica) e Taparelli (diritto). Il Gabinetto Fisico era frequentato da tutti i 71 allievi. Nell'anno precedente questi ammontavano invece a 60.

Malgrado non avesse avuto di che censurare sul conto dei maestri del seminario, un istituto che dall'anno della fondazione, nel 1699, era onore e vanto del circondario ed oltre ed era frequentato da un numero, secondo lui, già "vantaggioso", che sarebbe aumentato se i locali fossero stati più ampi e confortevoli, non risultando "altro pubblico Stabilimento ove produrre e coltivare i giovinetti", nonché sulle materie che formavano oggetto d'insegnamento, il sottoprefetto non poté fare a meno di aggiungere un suo malevolo commento.

È vero! Tra la materia era presente lo Svolgimento del Dante. Era ciò cosa senza alcun dubbio lodevole, ma un tale insegnamento veniva svolto "nel senso di educare la gioventù ai principi che contiene"? Affatto! L'opera di quel grande italiano si trovava immessa nel corso degli studi come un "ruffiano", conoscendosi che le dottrine di vescovo e rettore si configuravano "tutt'altro che pel progresso, e non possono in massime non spingere la gioventù a principii sfavorevoli pel Governo". Come si può agevolmente constatare, in quei burrascosi frangenti si cercava proprio di rinvenire il classico pelo nell'uovo e tutto serviva a buon pretesto. Tra i tanti alunni, peraltro, come quegli diceva, solo qualcuno proseguiva nella carriera ecclesiastica, la maggior parte svestiva l'abito e si dedicava ad altre professioni.

In effetti il delegato Mazzei, spedito a Oppido al fine di appurare quanto eventualmente si tramasse in seminario da rettore e maestri non poteva non concludere che nulla gli risultava di negativo e che tutto procedeva per il meglio. Ecco quanto apertamente in merito esprimeva al prefetto il 13 maggio 1865:

"Nulla posso affermarle in contrario sul metodo che si tiene in quel Seminario in quanto alla educazione, e pare sia infondata la voce che colà s'insegnino massime contrarie all'attuale ordine di cose, e si corrompono le menti dei giovani col mezzo della istruzione. Fra quei giovani ve ne sono moltissimi, e di diverse parti della Provincia, che appartengono a famiglie conosciute liberali, e se vero quanto si buccinava, non avrebbe potuto rimanere occulto un fatto, che sarebbe passato per la bocca di molti, come non potè rimaner celato due anni or sono. Ma dopo la visita eseguita nel detto Seminario dall'Ispettore delle Scuole, e dopo una corrispondenza al riguardo tenuta dal Capo della Provincia con i funzionari del Circondario di Palme, cessò ogni diceria, e si ha ragione a credere che, nel ripetuto Seminario non vengono più insinuate massime contrarie al Governo, o tutto al più si restringono in una frazione di giovani di piena fiducia del Rettore, e sempre con la massima cautela.

Anche i maestri, tranne un paio, non godono cattiva opinione in fatto di politica".

Nel clima di sospetti e di paure ancora non del tutto sopite, che caratterizzava il periodo immediatamente susseguente all'avvenuta unità d'Italia, un singolare episodio mise a rumore la cittadina e fornì esca alle autorità governative per allarmarsi.

Erano le ore 23,00 del 22 aprile 1865 quando un milite della Guardia Nazionale, Rosario Rullo, un falegname venticinquenne, venne attirato da un oggetto che sveltava in cima alla pubblica fontana, certamente quella che si trovava sulla spianata della cattedrale. Incuriosito, quegli si avvicinò e si accorse che il particolare che aveva colpito la sua attenzione consisteva in una bandiera rossa di cotone bordata d'oro e in un'iscrizione, pur essa dorata, così concepita: "Viva la riprobica mortalitate senza fine 1865". Al di sopra c'era poi una coccarda nera di lana divisa in croce. Il tutto appariva chiaramente pitturato di fresco con olio di lino. Avvistata la bandiera, il Rullo subito l'afferrò e

andò a consegnarla al suo capitano, Saverio Grillo fu Giovan Battista, quarantenne proprietario, il quale, fattosi giorno, la diede al sindaco, Alfonso Grillo fu Francesco di a.35, possidente. Immediatamente si pensò d'interrogare il farmacista Alfonso Ioculano, che in Oppido faceva "smercio di colori e di olio di lino" e dal suo aiutante, Domenico Spadari, si venne a sapere che giorno 21 ad acquistare terra rossa ed olio di lino si era recato Pietro Ranieri, di a.21, domestico dello stesso sindaco, il quale aveva dichiarato che il materiale gli sarebbe servito per pitturare una finestra della sua abitazione.

Avvisato di ciò, il sindaco il 29 procedette all'interrogatorio del Ranieri e, avutone piena confessione, ordinò tosto il suo imprigionamento e la consegna all'autorità giudiziaria nonché il suo trasferimento nelle carceri di Palme.

Sull'intera vicenda e sulle cause che la originarono c'illumina a giorno ancora il delegato Mazzei.

Cosmo Macrí, domestico al servizio di Saverio Grillo fu Domenico, per motivi d'interesse, fu da quest'ultimo cacciato e preso a botte. Per giunta, D.Saverio Grillo fu Giovan Battista, il comandante della Guardia Nazionale, lo arrestò e lo trattene più di 24 ore in carcere, mentre a sua volta il sindaco D.Alfonso Grillo fu quello che ne lo liberò, vale a dire un affare sbrigato in famiglia. Sciolto da quell'impegno, il Macrí non riuscì a trovare più uno straccio di lavoro perché "i Grillo sono molti influenti, perché ricchi proprietari e numerosissimi" e nessuno li voleva minimamente offendere. La cosa indispettì sia il figlio Pasquale che il genero Raffaele Lentini, i quali brontolando pervennero alle minacce. Con minacce e parole grosse si fece avanti anche l'altro genero del Macrí, Pietro Ranieri e subito dopo si verificò il rinvenimento della bandiera e della scritta sulla fontana.

Qual era il significato che poteva attribuirsi all'episodio? Certamente, diceva il Mazzei, "Nessuna idea politica vi si potrebbe appiccare, stanteché gli accusati sono gente da poco, ignoranti, privi di mezzi, e senza alcuna influenza e relazione".

Quindi, faceva d'uopo stimare il tutto frutto di semplici intimidazioni nei confronti dei proprietari. Peraltro, l'iter giudiziario avrebbe potuto benissimo seguire il suo corso anche se era impellente far trasferire il giudice Moretti, che faceva soffrire la giustizia "per la sua dappocaggine e leggerezza". Al suo posto sarebbe stato necessario inviare "un funzionario forte, intelligente, e sul quale possa farsi pieno assegnamento".

Assai interessante risulta la relazione sulla situazione riscontrata a Oppido dal delegato e prospettata al prefetto quel 13 maggio del 1865:

"vi sono molti proprietari, bastantemente agiati, i quali, se non hanno tendenze borboniche, sono però indifferenti. Fra costoro non vi è nessuno sul quale fare assegnamento, come del pari nessuno è da temersi, perché non capaci a sposare una parte attiva contro il Governo, e temono molto di comprometersi. Essi, inoltre, passano tutto il giorno nelle campagne, occupati alla raccolta degli olivi, rendita principalissima di quei luoghi, e non si veggono che nei giorni festivi, o per qualche straordinaria evenienza. Son timidi, ma prepotenti ed usurari con la classe del popolo che ne dipende, e perciò da essa profondamente odiati" (19).

NOTE

1) Archivio Stato Reggio Calabria (ASRC), *Inv. 34 busta 61*.

2) *Ibidem*.

3) *Ibidem*, busta 39.

4) F.S. Grillo, *Ricordi cronistorici della Città e della Chiesa di Oppido Mamertina*, Reggio Calabria 1895, pp. 47-56. R. Liberti, *Mons. Giuseppe Teta vescovo dal 1859 al 1875. Da Nusco a Oppido Mamertina*, *Historica*, a.XLV-1992, n.2, pp.65-75.

- 5) ASRC, *Inv.34 busta 39*.
- 6) *Ibidem*.
- 7) *Ibidem*.
- 8) *Ibidem, busta 61*.
- 9) *Ibidem, busta 39*.
- 10) *Ibidem, busta 61*.
- 11) *Ibidem, busta 39*.
- 12) *Ibidem*.
- 13) *Ibidem*.
- 14) *Ibidem*.

Dopo quanto abbiamo riferito sui fratelli Patroni e su mons. Teta risulta proprio agli antipodi l'affermazione di uno studioso, precisamente laddove dice che "ad Oppido Mamertina, malgrado la manifesta ostilità del vescovo Teta, il seminario svolgeva le sue attività, grazie alla tenacia dei sacerdoti Tobia e Raffaele Patrone. "Ma il tutto è originario da una relazione del prefetto di Reggio del maggio 1863 riportata dallo stesso e nella quale si offre che i due "fanno ogni opera per corrompere le menti dei giovani col mezzo dell'istruzione, tanto che il vescovo Teta desidererebbe fossero presi provvedimenti" e da altra del settembre successivo, parimenti segnalata, nella quale si sostiene che "i fratelli Patrone sono intelligenti e colti, vi sono assai ritirati e tengono condotta inappuntabile. Ambedue si mostrano estranei alle cose politiche, ma in generale sono creduti avversi al presente ordine di cose".

Se non andiamo errati, dal tutto si evince un netto disaccordo tra il presule e i Patroni, un particolare non rispondente alla realtà per come abbiamo potuto accertare nei tanti atti ripresi in sequenza.

P.BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma 1970, pp.71-72.

15) La *Civiltà Cattolica* è la nota rivista fondata nel 1850 dai Gesuiti, mentre l'*Armonia* è da riferirsi all' "Armonia della Religione con la Civiltà", giornale uscito per la prima volta a Torino nel 1848, a cui collaborò anche il Rosmini. Di tendenza reazionaria, fu sospeso nel 1859, ma riprese le pubblicazioni nel '60. *Enciclopedia Cattolica*, alle voci.

Scrive il Grillo (*Ricordi...*, p.66) che al tempo del Teta "La posta reca all'Episcopio ogni giorno i giornali più autorevoli della stampa cristiana, primissima l'*Armonia* (poi *Unità cattolica*) e la *Civiltà cattolica* che per parecchi anni (massimo errore del Governo Borbonico) ave subito l'ostracismo da queste Provincie, tornata nel 1859 e' volle fosse diffusa in tutte le famiglie".

16) Il sacerdote Lombardo, apprezzato latinista e autore di una traduzione delle favole di Fedro (Messina 1882), nacque a Tresilico nel 1819, ma morì in una contrada di Oppido nel 1887 con sospetto di colera.

17) Guglielmo Romeo Baldari (Melicuccà 1802-Palmi 1866), medico, ispettore scolastico, fu autore di moltissimi studi editi ed inediti.

L.Aliquò Lenzi-F.Aliquò' taverriti, *Gli Scrittori Calabresi*, Reggio Cal. 1955, alla voce.

18) Si tratta certamente degli "Elementi di Geografia" dell'abate Giuseppe Villivà (Varapodio 1807-Napoli 1854), autore soprattutto di opere a carattere filosofico, stampato dalla Tip. Ranucci di Napoli nel 1856.

A.De Masi, *Varapodio ieri e oggi*, Varapodio 1990, pp. 287-293.

19) ASRC, *Inv.34, busta 39*.